



Fede e ragione le “ali” del Beato Antonio Rosmini

*VII Convegno di spiritualità Rosminiana.
La fecondità della sua opera a 10 anni dall’inserimento del suo nome
nell’Enciclica di Giovanni Paolo II – 13 settembre 2008*

La comprensione biblica dell’Enciclica *Fides et ratio* di Papa Giovanni Paolo II

Don Silvio Barbaglia
*Docente di Teologia biblica
al Seminario di Novara
e responsabile del Progetto Passio*

1. Introduzione

L’oggetto della presente relazione è l’approfondimento del complesso binomio «fede e ragione» ripensato, però, da un punto di vista biblico. Il motivo noto è l’anniversario: dieci anni dalla pubblicazione dell’Enciclica di Papa Giovanni Paolo II *Fides et ratio*, firmata il giorno della festa dell’Esaltazione della Croce, il 14 settembre del 1998. Una prima osservazione è rivolta ai destinatari dell’Enciclica. Sono i «fratelli nell’episcopato», cioè i vescovi. È importante notare che, mentre altre encicliche sono rivolte a tutto il popolo di Dio, questa presenta dei destinatari precisi che sono i pastori di tutta la Chiesa cattolica nel mondo. La scelta lascia presagire che il discorso possa essere un po’ per «addetti ai lavori», si potrebbe dire. E così è. Si tratta, infatti, di un tema teologico molto complesso, a fondamento del pensare la fede cristiana.

Le prime parole dell’Enciclica sono emblematiche: «*La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano si innalza verso la contemplazione della verità*». Questa prima espressione riassume i termini sintetici della problematica trattata lungo le pagine del documento pontificio.

E continua: «È Dio ad aver posto nel cuore dell’uomo il desiderio di conoscere la verità e, in definitiva, di conoscere Lui perché, conoscendolo e amandolo, possa giungere anche alla piena verità su se stesso (cfr Es 33, 18; Sal 27 [26],8-9; 63 [62],2-3; Gv 14,8; 1Gv 3,2)»: questa seconda affermazione è più complessa della prima e aggiunge altri elementi all’oggetto stesso dell’Enciclica. Afferma infatti che le «due ali che portano alla contemplazione della verità» non sono un presupposto meramente antropologico quanto piuttosto la declinazione nell’esistenza umana di un desiderio di conoscenza della verità seminato da Dio nel cuore dell’uomo che, in ultima istanza, porta l’uomo a ri-conoscere Dio, in quanto Verità, e a ri-conoscere se stesso.

Il dilemma è il seguente: Dio ha seminato nell’uomo quei presupposti che lo portano a incontrare Dio e tale itinerario porta l’uomo a riscoprire se stesso; se invece l’uomo rifiuta di vedere questo rischia di perdere addirittura se stesso. E l’inciso dell’introduzione suona con quell’adagio socratico «Conosci te stesso!», ma da comprendersi in senso biblico, e cioè: tu conosci fino in fondo te stesso solo se riconosci che Dio ha posto in te tale desiderio di Verità, che si esplica nel cammino della fede e della ragione, due ali che tendono alla contemplazione della Verità stessa.

Sarebbe sufficiente solo questo *incipit* per comprendere lo sfondo della riflessione che Giovanni Paolo II aveva già proposto all’inizio del suo pontificato, nell’enciclica *Redemptor hominis* secondo la quale Cristo

stesso è la verità dell'uomo. Conoscere Cristo significa riscoprire il vero volto dell'uomo e il vero volto di Dio.

La proposta che ora verrà offerta è quella di un biblista di fronte ad un testo di teologia e di filosofia che pone in campo comprensioni e concettualizzazioni maturate lungo la storia del pensiero cristiano. L'approccio del biblista è quello di riportare le questioni qui espresse all'interno della forma mentis del discorso biblico e cogliervi gli elementi di continuità e di discontinuità. Il percorso potrà essere anche impervio e complesso.

Tre saranno i passaggi: anzitutto occorre inquadrare le categorie di fede e ragione come oggi sono comprese; quindi faremo un salto nel passato nella direzione del testo biblico, mostrando quanto il binomio «fede e ragione» pare non avere cittadinanza entro il discorso biblico; infine, ritorneremo all'Enciclica per cogliere una forma di ermeneutica non scontata del magistero pontificio nell'Enciclica in oggetto.

2. Accezione comune dei termini «fede e ragione»

La cultura attuale, fortemente segnata da un approccio scientifico, ha favorito la nascita di un'idea di ragione che corrisponde sostanzialmente al modello scientifico, forma oggettiva della ragione. Il metodo scientifico porta in sé la forma di un'autocoscienza di oggettività e di universalità delle affermazioni. Attraverso la sperimentazione e la falsificazione del metodo, dei procedimenti e dei risultati, l'approccio scientifico alla realtà vuole riscattare per sé una conoscenza universalizzabile di quella che può essere definita la verità scientifica. Questo modello sempre di più è transitato dai laboratori di analisi al pensiero comune, la *ratio* scientifica è quella che, per eccellenza oggi, viene compresa come portatrice di verità e fonte di affidabilità. Questo modello si oppone all'altra forma di ragione che è intesa come «opinione», espressione neutra e laica che, se riportata in termini religiosi corrisponde alla «fede». Ciò che conta in questo contesto è la crescita del consenso, laddove la forma della verità ha la caratteristica della soggettività opinabile o della soggettività espansa è necessario ritrovare ampio consenso per accrescere la condivisione delle conoscenze: ma si tratta pur sempre di un consenso di varie soggettività. Ogni ideologia, ogni credenza, ogni religione, ogni moda, ecc. appartengono a questa forma di ragione intesa come opinione. C'è una verità che corrisponde ad un'opinione minima o ampia, ma paga il debito della storia, è una verità relativa con varie realtà. Non esiste una verità «assoluta», sciolta da legami.

In tali accezioni sarà la *ratio* scientifica quella che vorrà difendere una propria pretesa di oggettività contro e a fianco dell'altra forma che rientra nell'ambito delle opinioni, fondata sugli elementi di credibilità, troppo soggettivi, quindi fondata sul dato di fede.

In tale ideologia è solo la *ratio* che porterà all'unità, mentre la fede porterà alla divisione fino alle derive più gravi segnate dall'integralismo fideistico e all'irrazionalità che fonda anche ogni forma di violenza.

Quando la cultura laica pensa oggi i termini di «fede e ragione» riflette questo modello.

Al contrario, nella tradizione credente e della riflessione teologica e filosofica cristiana si continua a contrapporre la forma combinata tra «fede e ragione»; quello che la ragione non giunge a dire ci pensa la fede, quello che non è accessibile e comprensibile con i soli strumenti razionali e metodi scientifici può essere compreso o intuito grazie all'esperienza credente. Così facendo si denuncia una crisi della ragione a cui si aggancia la novità della fede. Da una problematica impostata in questo modo, nascono alcune domande euristiche: chi ha la fede? Se questa è decisiva per aprirsi a quello che la ragione non è in grado di comprendere allora sarà necessario comprendere qual è lo statuto della fede rispetto alla comprensione della verità! La fede è la risposta alla rivelazione di Dio che pur comunicabile con atti di ragione svela cose nuove, realtà da credere. Ma cosa va creduto? Se si passa sul piano pratico ci si domanda: che significa avere la fede? A volte alcune persone dicono: fortunato lei perché ha la fede! Questa espressione procede da una falsa comprensione della fede: sembra quasi una realtà calata dall'alto e discriminante. Il punto invece è quanto la mia esperienza credente si avvicina al modello credente di Gesù Cristo! Il modello della fede cristiana e non della fede *tout court* va collocato in un sistema preciso, quello dell'esperienza di Gesù Cristo. La fede così è fondata solo sulla «fede di Gesù Cristo». Solo così, considerando il termine «fede» come «fede cristiana» si potrà sdoganare il termine stesso dalle secche generiche delle accezioni consuete di un incremento conoscitivo ultra-razionale. Per fede si intende non tanto l'azione credente dell'uomo, quanto e soprattutto l'azione credente di Gesù Cristo a confronto con la quale ogni uomo impara a credere. E occorre, di converso, sdoganare anche l'altro termine «ragione» dalla sua mera e unica comprensione entro un modello scientifico, quello di *ratio* scientifica e per questo oggettiva e universale. La dinamica di fondo che va ricompresa è quella relazionale, dinamica necessaria per capire in profondità i termini di «fede e ragione»: la verità si colloca nella

relazione, fuori di questa si dà soltanto un surrogato della verità.

Paradossalmente, ogni dogma può diventare un surrogato di verità se non ha alle spalle il contesto relazionale che fonda l'aspetto veritativo del dogma stesso.

3. La forma mentis del discorso biblico in relazione ai termini di «fede e ragione».

Nella tradizione filosofica, l'immagine veritativa rientra in un campo di decodifica intellettuale, nell'ottica di un'adequazione tra l'intelletto, la cosa nella realtà e la sua formulazione linguistica. In tale intreccio si dà la continuità o meno dell'atto veritativo. La tradizione filosofica greca ha coniato progressivamente il rapporto stabilito tra soggetto ed oggetto della conoscenza, facendo dell'intelletto il luogo massimo di elaborazione del pensiero e della ragione.

«Dire la verità» è espressione tipica di questo approccio; curiosamente la Bibbia direbbe: «fare la verità». Mentre nella tradizione filosofica l'esperienza veritativa è stata molto intellettualizzata, riportata nell'ambito razionale, lasciando alla fede l'ambito suo proprio delle verità di fede, nella tradizione biblica invece non è interessato solo l'intelletto, bensì tutto il corpo!

L'esperienza veritativa è come l'esperienza della scena di un teatro, l'uomo interagisce sulla scena con Dio: egli non è solo oggetto o soggetto di conoscenza bensì personaggio «in relazione con», è anch'egli presente nella storia, sulla scena della storia. L'aspetto fondamentale appare dunque quello di «essere in relazione con»: è la categoria biblica decisiva dell'alleanza! Il problema di fondo è: con chi si è alleati? La tensione tra il serpente e il Signore Dio nel racconto di creazione o: la servitù del Faraone o del Signore Dio d'Israele nel racconto dell'Esodo sono due esempi di tensione relazionale dalla quale scaturisce una prospettiva radicalmente diversa della conoscenza. Si è di fronte a due strade: la via della vita che, a ben vedere è l'unica vera via, e l'altra, della morte. Quest'ultima si rifiuta di riconoscere il volto di Dio; un uomo che confida nell'uomo. Nessuna delle due strade è fuori da una dinamica relazionale! Entrambe le prospettive rimandano a cose alte: ma solo vivendo la relazione si comprende dove porta una strada e dove porta l'altra.

Lì si gioca tutto l'aspetto di comprensione nella Bibbia, all'interno della relazione! L'affermazione secondo la quale quella realtà è vera è possibile solo entro un gioco di relazioni. Le relazioni che portano al bene e alla vita fanno capire perché si è vissuto. La ragione emerge perché ci si è fidati di qualcuno. Fidarsi o non fidarsi: questo è il problema! Ma è così anche per noi. L'istanza della fiducia è alla base di ogni azione conoscitiva: detto diversamente, se non c'è fiducia o fede, e affidabilità non è possibile neppure comprendere. Ogni teorema scientifico se non si fonda su un presupposto creduto e condiviso non può reggersi. Per questo, a fondamento di ogni atto conoscitivo, razionale vi è sempre un atto di fiducia. E qual è la relazione più affidabile di tutte in virtù della quale si fondano le verità conoscibili e riconosciute più decisive? Chi è la fonte della relazione fiduciale, chi merita più di tutti di essere affidabile? Nella tradizione biblica è Dio, per eccellenza secondo il postulato di fondo che non mi può ingannare! Egli non può ingannare se stesso e l'uomo. L'impostazione dell'apologetica classica sosteneva che elemento universale è la ragione, base con la quale è possibile discutere e discettare sulla verità anche con i non credenti, mentre la fede è il cerchio più ristretto in virtù del quale è possibile dialogare solo con i credenti. La vera tradizione cristiana sostiene che in principio c'è la fede di Dio nei confronti dell'uomo, Dio in cerca dell'uomo, in cerca di colui con il quale aprire una relazione fiduciale.

4. La ripresa della riflessione nella «Fides et ratio»

L'impostazione finora evidenziata, a ben vedere, può essere fatta emergere anche all'interno dell'enciclica *Fides et ratio* se si osserva anzitutto l'impostazione. Se si considera la logica del rapporto tra fede e ragione, così come era stato configurato all'interno della teologia e dell'apologetica classica e, successivamente, teologia fondamentale, si coglie immediatamente la preoccupazione di un approccio razionale condivisibile universalmente per poi approdare ai dati più interni, più propri, che richiedono un'adesione di fede. In tale approccio, si voleva mostrare la plausibilità di un *homo religiosus* e dell'esistenza di Dio nei confronti dell'istanza atea, l'unicità del ruolo di Gesù Cristo nella storia delle religioni e la difesa della unicità e della veridicità della Chiesa cattolica nei confronti delle altre confessioni cristiane. Tale itinerario disegna con chiarezza un transito progressivo nel passaggio dalle potenzialità della ragione in direzione dell'accesso credente alle verità di fede, da accogliersi per fede e non dimostrabili universalmente. Tale procedimento già rivisto dagli approcci contemporanei della teologia mantiene però la coscienza della struttura

fondamentale dell'approccio ancillare della ragione rispetto alla fede.

L'Enciclica *Fides et ratio*, sebbene possa presentarsi ad una prima lettura come perfettamente inserita in tale accezione evolutiva della rivelazione, dalla ragione alla fede, a ben vedere innova il tipo di approccio.

Anzitutto, la prima novità consiste nell'approccio iniziale dato dal primo capitolo intitolato: «*La rivelazione della sapienza di Dio*» che sottolinea un punto di partenza assolutamente diverso rispetto agli inizi tradizionali dell'apologetica e pure della teologia fondamentale. La partenza non è sul Dio creatore, sulla immagine di Dio, su ciò che sta a principio, bensì è sul punto di arrivo di tutta la rivelazione, su Gesù Cristo stesso: «*Gesù rivelatore del Padre*». È solo a partire dalla comprensione dell'operato e delle parole di Gesù che possiamo comprendere l'inconoscibile, cioè Dio Padre. L'approccio qui contenuto è assolutamente in linea con la prospettiva biblica e salvifica. E sostiene che la migliore comunicazione dell'esperienza di fede cristiana non sta tanto nel volere mostrare quanto si regga il teorema razionale della dottrina quanto piuttosto nel ripensare la categoria di rivelazione in senso concreto, approdando alla figura di Gesù Cristo stesso, punto di partenza e di arrivo di ogni considerazione teologica. E, se questo è il punto di partenza, allora si comprende anche quanto l'entrare nell'esperienza vissuta e testimoniata da Cristo offra la possibilità concreta di comprendere qualcosa di vero del divino. È Lui la rivelazione piena del volto del Padre! È Lui, come dicevamo sopra, il punto di riferimento primo ed ultimo dell'esperienza di fede, dell'esperienza credente, è Lui che realizza al massimo livello quell'esperienza di fedeltà che originariamente apparteneva a Dio Padre ma che il Figlio stesso vive fino in fondo nel dono della propria vita.

Ecco dunque che lo sviluppo successivo dell'Enciclica nel riproporre l'adagio teologico agostiniano: «*Credo ut intelligam – intelligo ut credam*» assume a questo punto della riflessione particolare pregnanza e valore: la partenza è sul «credo» affinché si possa capire! Non è possibile comprendere se prima non vi si colloca un atto fiduciale che fonda ogni possibile comprensione della realtà e, a maggior ragione, della realtà di Dio. E se la fede è anzitutto quella fede cristologicamente intesa allora comprendiamo bene quanto la *forma mentis* originaria riconosca il primato dell'azione fiduciale sull'atto razionale, senza la quale quest'ultimo resterebbe inesorabilmente sterile e infecondo nelle relazioni fondamentali. Ma, al tempo stesso, il cammino tracciato dall'«*intelligo ut credam*» è subito segnato dall'approfondimento indicato con queste parole: «*Il cammino alla ricerca della verità*», perché di questo si tratta, ma un cammino anticipato e plasmato da un'esperienza originaria di fedeltà, di affidabilità, di fede, dunque! Da qui il confronto con le altre prospettive, con la molteplicità degli approcci diversi e distinti.

5. Conclusione

Così le due ali, quella della fede e quella della ragione, si librano verso la contemplazione della verità, un cammino conoscitivo che per sua natura è relazionale, una relazione fondante in virtù della quale si resta segnati nell'esperienza. Esperienza conoscitiva che ritrova nella figura stessa di Gesù di Nazaret il luogo della comprensione profonda, nella fede di Gesù Cristo si scopre il fondamento della fedeltà al Padre e all'intera umanità. La fede, così intesa in senso autenticamente cristiano e non genericamente antropologico, diviene il fondamento di ogni accesso conoscitivo della realtà. Riconoscendo inoltre che ogni accesso conoscitivo della realtà, a ben vedere, anche quelli di matrice scientifica sono necessariamente fondati su molteplici atti di fiducia, senza i quali non si regge alcuna deduzione o induzione logica. E la *Fides et ratio* entra nei dibattiti millenari della teologia e della filosofia enunciando da principio il proprio approccio fondativo che, in ultima istanza, non è tanto razionalmente fondato ma rimanda ad un'esperienza, ad una vita, quella di Gesù Cristo. E, in questo senso, fede e ragione richiedono di essere ricomposte entro una prospettiva autenticamente e originariamente relazionale ricompresa nel mistero cristiano, luogo sorgivo per una valutazione profonda del mondo e della storia.